

Salvatore Lo Curto

Laureato in Medicina e Chirurgia presso l'Università di Palermo. Dopo il terremoto del 1968, ha diretto «Ritrovarsi», rivista di tradizioni e costumi locali. Dello stesso periodo è «Cara Santa Ninfa», raccolta di vecchie fotografie del paese. Ha pubblicato opere di narrativa e la traduzione in versi siciliani del secondo libro dell'Eneide. Ha collaborato al quotidiano «La Repubblica» con scritti di narrativa e satira politica.

Una granita di cedro e gelsomino

In un caldo mattino di settembre dei primi anni cinquanta Benedetto Bianco, vecchio possidente agricolo, andò incontro ad una morte straziante e leggendaria. Nel chiarore turchino dell'alba, mentre si recava nelle sue terre di Buturro sonnecchiando al dondolio dell'andatura, il mulo, imbizzarrito da un gatto selvatico, se lo trascinò dietro fra le dise e le pietraie dei pascoli col piede impigliato alla corda. Un errore incomprensibile per un uomo della sua esperienza quello di infilare i piedi nella matassa delle corde raccolta a destra e a sinistra dell'arcione. I contadini del posto accorsi lo sistemarono su di un carro e lo portarono a casa. Il figlio Gaspare Bianco, professore di Macchine al Politecnico di Torino, arrivò il giorno dopo. Non si vedevano da otto anni, ma si erano sentiti per telefono la settimana prima. Gli aveva rivolto la solita domanda con l'apprensione di sempre, che diventava tarlo via via che passavano gli anni, "Papà, come stai? Sei sicuro di stare bene?" Aveva tentato di convincerlo a vendere tutto e andare a stare a casa sua, a Torino, ma l'aveva fatto per semplice dovere di figlio, sapeva bene che levargli quelle terre, l'alba che ogni mattina lo trovava fra i filari, le feste bacchiche della vendemmia significava spegnere il fuoco che lo teneva in vita. Dopo la morte della moglie e la sua chiamata alla cattedra di Torino, questo attaccamento alla campagna era diventato una malattia. "Sto benone" aveva risposto "e come devo stare? Tranquillizzati, salutami tua moglie e pensate a regalarmi un nipote!" Quello di sviare il discorso e buttarla sullo scherzo era la sua maniera di esorcizzare la solitudine, l'antidoto al succo d'aloè amara che la vita stilla goccia a goccia nel cuore di ogni vecchio, specie se ostinato e orgoglioso. Dopo il funerale si dovette procedere alla vendemmia.

Gaspare Bianco, Asparinu per i parenti che gli diedero una mano, volle che tutto fosse fatto secondo la tradizione, feste e canti compresi. Spirito agnostico, credeva in una "religione delle cose", era convinto che continuare il suo modo di trattare la terra, le sue attenzioni e ossessioni come se la terra fosse una fragile creatura da difendere, era in definitiva una maniera di farlo sopravvivere, anzi la prosecuzione della vita. Così non solo quell'anno ma per tutti gli anni successivi venne qui a passare le ferie di fine estate.

La moglie, architetto di scuola tradizionale, s'innamorò della vecchia casa, fece riverniciare i mobili, pitturare e intonacare le pareti, rimettere a nuovo gli infissi, piantare rose e petunie là dove dilagavano le

erbacce. E s'innamorò anche del paese, del silenzio bucolico delle sue strade, dell'eco sordo delle botteghe artigiane nelle ore del mattino, del sentore di fieno e mosti in fermento. Nata e cresciuta nella grande città operosa, soffrì il silenzio assoluto della notte sotto un cielo cobalto brulicante di luci. Ci pensarono le zuffe dei gatti a ricondurla al riposo e il canto notturno del carrettiere che sconfiggeva la paura del buio e del sonno snocciolando la sua preghiera da minareto.

La sera della domenica cenavano in piazza al caffè Italia: fette di pane tostato e gelato a pezzo al latte e pistacchio. La gente passeggiava su e giù nei vestiti della domenica "spicchiannu simenza" in attesa del concerto della banda. Poi dal Castello, dove le antiche scuderie del marchese Arias Giardina erano state destinate a sala di concerto, arrivavano alla spicciolata i musicanti nella divisa bianca estiva, salivano sulla grande pedana di legno e sistemavano leggi e spartiti sotto le lampade pensili. L'eroe della serata era il clarinetto, vale a dire il primo violino. Di musica ne sapeva quanto il maestro Lodato. Le sue mani nervose ed esangui correvano sullo strumento come ragni sulle filinie, s'inarcava negli assoli veloci, chiedeva spazio e lo otteneva, cambiava pagina dello spartito con una rapidità da illusionista. E alla fine un crescendo della sinfonia del Guglielmo Tell, trafelato ed esausto, scrosciavano gli applausi nella piazza dai molti echi. Ai vecchi della "Società Operaia", seduti in prima fila come giustizieri della notte, non restava dopo un'occhiata circolare, che concedergli quel "figghiu di buttana" che quasi nessuno si era meritato nella storia della banda. E una mattina di fine settembre, poco prima del rientro a Torino, Gaspare Bianco e la moglie stavano assaporando una granita di limone con panini caldi di forno. Sovrappensiero il docente per gli imminenti impegni che lo attendevano, ma poi volutamente svagandosi nella considerazione di quanta secolare maestria e quale armonia di sapori c'era in quella semplice granita che sapeva di cedro e gelsomino, ignaro, come don Abbondio davanti al nome di Carneade, dell'ora che incombeva sulla sua vita.

Bussarono al portone. Era don Tumasiddu Granozzi, una sorta di leggenda metropolitana. Uomo di vasta veduta e perciò invisibile a chi allora teneva le leve del potere, le cui vedute erano di una sconcertante brevità; uomo molto generoso con la povera gente, la povera gente di allora, che nel gelido cuore dell'inverno bussava al suo portone per due tumuli di grano, e per ciò invisibile alla moglie, avara e bisbetica. Con un progetto della signora Bianco avevano presentato un program-

ma di restauro del Castello del marchese Arias Giardina, a onore del fondatore del paese e dei molti castelli della Sicilia.

Al Comune erano stati accolti con cortesia. La faccia del possidente appena entrato era quella di un profeta di sventura. "Stanno buttando giù il Castello!" Le ruspe avevano cominciato alle tre di notte, alle tre dello stesso giorno fu tutto finito. Giù l'enorme scalinata, giù la grande balaustrata d'arenaria, giù gli archi euclidei di pietra forte, intatti dopo quattro secoli. "Ma com'è possibile una cosa del genere?" si andava chiedendo l'uomo di cultura misurando il cortile a passi felini. Era stato possibile, nonostante una Commissione Provinciale di Controllo, nonostante un Ufficio regionale dei Beni Culturali. A questo punto difficile calcolare, se per eccesso o per difetto, il numero di coloro che meritavano la fucilazione alla schiena. Gaspare Bianco andò via l'indomani.

Vendette i suoi beni a don Tumasiddu al prezzo delle stime catastali, con una clausola: che ogni anno, nel giorno dei Morti, il possidente o i suoi eredi portassero un po' di fiori sulla tomba del padre.

Ce li portano ancora!